

## CANTO XXVIII.

## A R G O M E N T O.

Il Re prigiona Eufil, qual vile, ei arrabbia;  
 Cristian fassi d'Vberto egli conuinto;  
 Pur lo sprigiona, e spegner la sua rabbia  
 Con onor cerca, esce, e su'l muro spinto  
 Vede Ruggiero, e Abdulmenen qual abbia  
 Forze in schiere a pugar ognuno accinto;  
 La Notte lor ne i padiglion riduce,  
 Si risolue combattere ogni Duce.



1

POCAR, poi della  
 Battaglia fiera,  
 Che con tanto valor  
 vinse, e sostenne,  
 I soldati raccolti  
 alla bandiera



Onorò, die gran premi qual convenne.  
 Quel che non bene in quegli rischi s'era  
 Portato, come vile in carcer tenne;  
 Spinto dell'ira in loco pur simile  
 Mal informato avea rinchiuso Eufile.

2

Che non avesse la sua rocca, e il porto  
 Difeso Eufile, qual si richiedea,  
 Sul sangue suo, che lasciarla, devea.  
 Crede, che pria pugnando cader morto  
 Non vuol dire, se ragione, ò torto  
 Fosse, ch' Acerre ardito il difendea;  
 Punto Eufil nell'onor dentro il cor arse  
 Di negr'ira, e lo sdegno fuor si sparse.

3

Sciocco chi oltraggia, e nel disnor eccede,  
 Generoso signore indegnamente;  
 Sempre grave ruina uscir si vede,,  
 Che sopra l'offensor cade sovente.  
 Prudenza è di chi regge, non già cede,  
 Soffrire il fallo d'huom grande, e potente,  
 Temprar in parte l'aspro suo rigore,  
 Nè offender la sua vita nè l'onore.

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

4

Vicino alla pregione, ove ristretto  
 Del Calvello er'Uberto, Eufil fu posto;  
 Dolor rodeagli, e rabbia il cor nel petto,  
 A i fieri colpi del disnor esposto.  
 Gli occhi volgea, ripieno di dispetto,  
 Qual di foco, il furor non più nascosto;  
 Squallido il volto di sespìr cocenti  
 L'aere accendeva, e dicea in mesti accenti.

5

Dunque debb'io di colpo empio, e mortale,  
 Non avendo commesso errore indegno,  
 Giacèr percosso, nè avrò fine il male,  
 D'ingiuriosi colpi fatto segno.  
 Vergogna punge, e pur vergogna assale;  
 Dell'onor sarà schermo sol lo sdegno;  
 Grave ingiuria huom d'onor soffrir non deve,  
 Che d'ingiust'huon non giusto Re riceve.

6

Qual ho servito, e ch'abbia per te fatto  
 Tu il sai Apocaro, e teco ogni Pagano;  
 Che vil fosse non mai di me alcun atto  
 Vide in guerra, nè il Moro, nè il Cristiano.  
 Ogni mia speme a terra in breve hai tratto  
 Senza ascoltarmi Re iniquo, e inumano;  
 Io con valor difese il tuo castello,  
 Cessi alla forza, e infin ricovrai quello.

7

Non sia senza vendetta tanto oltraggio  
 Sol vive in me questa non lieve speme,  
 Dall'Oriente quale il solar raggio  
 Spiagherà le sue luci a me serene.  
 Infellonito, e omai di mal coraggio  
 Così sfogava le sue acerbe pene:  
 D'una fessura Uberto tutto intese  
 Quindi non lunge, e a lui venne cortese,

8

Con umane parole e con sembante  
 Piacevole li parla, e lui raddolce;  
 Si sonda l'amicizia, e sempre avante  
 Giva, che molle i cori punge, e molce.  
 E l'uno e l'altro divenuto amante,  
 Ch'eran d'amor conformi umane, e dolce,  
 Ambo di bello, ed elevato ingegno,  
 Onde Eufil seco sfoga il suo disdegno.

9

Dice voglio Signor, che sappi come  
 Sian d'Apocaro i servi suoi trattati,  
 Leva la vita, e l'onorato nome,  
 Come meglio li piace, a suoi soldati.  
 Le membra mie non mai dal ferro dome  
 Pronti ne i rischi palesi, e celati  
 Adoprai, qual ei volle al chiaro al bruno  
 Aere, e narra i suoi fatti a uno a uno.

10

Di poi delle ferite sue discopre  
 Nel petto l'onorate cicatrici,  
 Nè giova, gli soggiunge, che s'adopre  
 Con virtù l'huomo contra i suoi nemici;  
 Ogni minima colpa getta l'opre  
 A terra de i servigi suoi infelici;  
 E la cagion del suo carcer esplica,  
 Qual sia l'ira del Re fiera, e nemica.

11

Biasmo Uberto del Re l'opinione,  
 Che dia in vece d'onor vergogna, e danno;  
 Prova, ch'in lor sia oscura la ragione,  
 Perché del vero Dio lume non hanno.  
 Chi Cristiano non è non mai depone  
 Del suo cor, dice, il pensier pien d'inganno  
 Pieno d'orgoglio il Barbaro non cede,  
 E sprezza, e inganna altrui voto di fede;

12

Sol confida in sua spada allor rivolto  
 Eufil replica, dunque voi Cristiani  
 Credete, ch'a provar non vaglian molto  
 L'arme qual siano i vostri riti vani.  
 La spada è quella, che discopre stolto  
 Il pensier vostro, e pio quel de Pagani;  
 Le vittorie, che s'hanno, e il grande impeto  
 Sono veraci testimon del vero.

13

Dice Uberto, non buona falsa è questa,  
 Ragion, che s'ella in parte vera fosse,  
 Contrarietà sarebbe manifesta  
 Le ragion delle genti intese, e scosse.  
 Che sia la fede Ebreà giusta, ed onesta  
 Dite, nè mai per arme ella inalzasse;  
 Dunque per tua ragion vera, e soprana  
 Esser più dell'Ebreà dee la Romana.

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

14

*Co Romani qual gente po agguagliarsi  
Nel valore dell'arme ,e è ben dritto,  
Che poteo armato il Mondo soggiogarsi  
Con poche genti quel popolo invitto.  
Per tua ragion gli idoli a terra sparsi  
Già lor culto, or spregiato, e derelitto,  
Di Macedoni, di Persi, e d'Assiri  
Son veri Dei negli stellanti giri.*

15

*Gran falsitade è questa; anco convinto  
Ne resti tu nella tua stessa gente;  
Cade l'Impero di Maumetto spinto  
Tu il vedi non qual pria grande, e potente.  
Son gli Imperi del Mondo or un ripinto  
Or altro, e questi in alto, e quel cadente,  
D'arena il monte, che s'avvien, che frema  
Là nell'Arabia il vento, or cresce, or scema.*

16

*Non vedi anco de i Barbari i gran Regni,  
Come instabili son caduti a terra;  
Goti, Vandali, e Unni, e gli altri indegni,  
Che voraci locuste empierla terra.  
Siede Dio nell'amor non negli sdegni ,  
L'ira; e l'odio ministro è della guerra;  
Non Dio i Demoni spirti odiosi, e vili  
Opran furore, e i Duci lor simili.*

17

*La Signoria di santo amor digiuna  
Mobile, e dispregiante è fragil nido,  
Liev'onda, che non ha fermezza alcuna ,  
Or questa or quella dirompe sul lide.  
In arbitrio del caso, e di Fortuna  
Frange, e solo risuona debil grido,  
Rota, qual Fronde, cade in breve, e tace;  
Non è Dio, ove non è amor, nè pace.*

18

*Eterno è Dio, e quel dominio è eterno,  
Che qual lui giusto, e pacifico regge;  
A nobil fin drizzato il suo governo  
Non è infetto a vicini, e pace elegge.  
L'arme adopra taler, che non sia cherno  
La libertate sua d'ingiusta legge;  
L'ingiuria dell'arme anco con l'arme  
Reprime, e forza gli è s'avvien che s'arme.*

19

*Tale il Vicario di Giesù, ch'in Roma  
Regge il fren della pace, esser si vede ,  
Che di Piero sostien la grave soma,  
Di Piero fido successore, erede.  
Se Dio talor le sue gran terga doma,  
E curva testo spinto in alto siede;  
Ha nel governo dell'alme il confine  
Ampio, suo vero Regno, nè avrà fine .*

20

*Tal sopra i giusti Venezian discese  
Grazia, ch'il Ciel largo, e benigno sparse,  
E immortale il suo governo rese,  
Che non grave senato leggier arse .  
Giusta, saggia, pacifica , e cortese,  
Con Venezia non po città agguagliarse,  
Non Roma, non Cartago, non Atene,  
Sì la sua libertà fonda, e mantiene,*

21

*Filosofo non mai Greco, e Latino  
Formar seppe Republica sì rara;  
Il Doge è il Re ristretto è il suo domino,  
E anco il popol d'obbedire impara.  
Feroce bestia è il popolo; e vicino  
Veglia il tiranno, e lacci le prepara;  
Solo il Senato regge; e huom non nacque  
Nè muor là se non libero, e si tacque.*

22

*Eufil, che della bocca di lui pende,  
Si quel parlar soavemente giunge,  
Che fiumicel di foco al cor discende,  
In fiamma, il foco luce, e il disir unge.  
Era d'Eufile il cor pietoso, e il rende  
Santa onestade non del dritto lunge,  
Onde ragion, che verace disprega,  
E chiaro il suo concetto egli non nega*

23

*In piedi fiso spinge; così avviva  
Divino ardor pietoso affetto, e dice,  
Le tue sentenze Uberto udir non schiva  
Il mio intelletto, s'ascoltar mi lice;  
Sì gravi son, e sì di ragion viva  
Pregne, che niente lor non contradice,  
In tutto sodisfatto resta, e crede;  
Dio nella pace veramente siede.*

## CANTO VENTESIMOTTAVO

24

*Aura soave è Dio non vento fiero ,  
Non minaccioso mar ma cheto porto;  
Che ciascun legno in dritto, e bel sentiero,  
Se segue lui, e in sicuro ha scorto.  
Dipoi ch'il tuo parlar veggo sincero,  
Non vano, e leve ma buono, e accorto,  
La tua fede dichiara a me qual sia,  
Ancor che mi si vieta, buona, e pia.*

25

*L'ottimo Dio, risponde, tel rivela,  
Che tu saper questo da te non puoi,  
Signor sei degno, poi che non si cela,  
D'aperti udir gli alti misteri suoi.  
Spiegherò in sì profondo mar la vela,  
Come potrò; e se capir mi vuoi  
Umilmente attendi; e creder prima  
Questo bisogna, ch'altro ti s'esprima*

26

*Intenti Eufile gli occhi in lui tenea;  
Dice Uberto, Giesù s'è huomo, è Dio;  
Il Padre generollo, e perche ardea  
L'un dell'altro l'Amor processe, e uscio.  
Son tre persone queste, e ognuna bea,  
E chi dicesse sarebbe un huom rio  
Che sian tre Dii, e gli è semplice, e uno,  
Una sostanza, e questa adori ognuno.*

27

*Nella sua eternitade Dio sedendo  
In tre persone pieno il tempo all'opre,  
Qual vedi a un stante una parola uscendo  
Si crea il Mondo, e adorno si discopre;  
Creagli spirti Angelici, e ardendo  
D'amor ciascuno in lui s'interna, e copre;  
Meravigliosi in cerchio a sì gran lume  
Mirano intenti il glorioso Nume.*

28

*Allor il Padre quel che già riposto  
Era ah eterno nel divin pensiero,  
Ch'a gli intelletti Angelici nascosto  
Piu non fosse gli piacque, e aprilli il vero.  
Disse, ch'huom sia mio figlio s'è disposto ,  
E huom, ch'ognun di voi l'adori i chiero.  
Alzaro a questo mille squadre il ciglio  
Orgogliose, en'uscì grave bisbiglio.*

29

*Adorar l'huomo anchor che Dio a diversi  
Di quei tumidi spirti infin non piacque,  
L'huom di vil fango nato; e fatti avversi  
Ciascon d'ostargli altero si compiacque.  
Contrari altri gli furo, e di qua fersi,  
E di là incontra, e grave guerra nacque;  
Michel dell'una parte armato luce,  
E Lucifer dell'altra è fiero Duce.*

30

*Colui, che l'opre nostre giusto adegua,  
Tanta superbia in Cielo non sostenne,  
Vuol che castigo a sì gran fallo segua,  
Lasciogli, e ognun giù grave pondo venne.  
Perche ugual pena il lor error consegua  
Nel foco altri nell'aria altri si tenne,  
Altri nell'acqua, e altri sù la terra  
In brutte, e schive forme, e altri sotterra.*

31

*Dell'huomo sono perfidi nemici  
Poiche l'huom gli apportò sì duro male,  
Onde a nostra ruina gli infelici ,  
Qual di Dio gli è permesso, piegan l'ale.  
Il nostro primo padre ne i felici  
Campi cader già fero, e fer mortale;  
Alicue assalto cadde frale, e ingiusto  
L'huom, che creato fu Signore, e giusto.*

32

*Dio, ch'in pare bilancia, e niente pende,  
La pietà, e la giustizia libra, e pesa;  
Che s'è pietoso è giusto non discende  
Se non punisce a perdonar l'offesa.  
Peccò Adamo noi in lui, e perche offende  
Dio la colpa, qual ei, infinita è resa;  
Chi scontar po il peccato s'è infinito,  
Non l'Angelo, ch'è spirto, e l'huom finito.*

33

*Necessità era dunque, che dovesse  
Un che foss'huomo e Dio redimer l'huomo,  
Ch'amaro frutto sù l'arbor cogliesse  
Di cruda morte, come Adamo il pomo;  
Huomo, e Dio, ch'è infinito, il sangue presse,  
Cancellò il fallo, e fe l'Inferno il tomo;  
Lavata nel suo sangue se si pente  
Sempre pura si rende alma dolente.*

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

34

Non Dio l'huomo pati per noi mortali,  
 E la giustizia, e la pietà adempita,  
 Suoi figliuoli ne fece d'animali,  
 D'ingiusti giusti, e l'anima gradita.  
 Siam degli Angeli in Cielo resi eguali;  
 Ei nostri è verità, via, luce, e vita;  
 E di Vergine nacque innanzi, e poi,  
 Anco nel parto, e il confessate voi.

35

Che sia Dio Giesù Cristo lo dimostra  
 Il vigor de i miracoli, che fece,  
 Qual Dio li fece in questa mortal chiostra,  
 S'altri gli fa è in suo nome, e in suo vece.  
 Della sua vita fer minuta mostra  
 I Profeti, e di lui questo sol lece;  
 Le figure anco spiegaro il futuro,  
 A noi i suoi giorni tutti aperti furo.

36

Pur la Croce dimostra chiaramente,  
 Che voi schermite, che Giesù sia Dio;  
 Poi ch'il suo Chiericato, e la sua gente,  
 L'inferno, e il Mondo contragli s'unio;  
 Poiche confitto vergognosamente  
 Senza favore, e senza onormorio;  
 Se no ha il Modo, e l'huom parte in sua fede,  
 Dio sol resta, ond'è Dio, che segli crede.

37

Pensava il rio Demon Giesù conquiso,  
 Il suo nome, il suo onore a terra posto;  
 Fra i ladroni su'l duro legno assiso,  
 Senza vita all'ingiurie, ai scherni esposto;  
 Dovesse, ah! sciocco, Giesù Cristo ucciso,  
 La fede sua con lui mancar ben testo;  
 Per ch'era Dio, s' huom morto, e scaduto,  
 Trasse ogni gente, e fu d'ognun creduto.

38

Egli è Dio; e il suo amore anco infinito,  
 Volse vincer, com'huom, tutti i mortali,  
 In qualunque virtù grande, e compito,  
 Non le nostre opre alle sue sono eguali.  
 Spregiar quel, che da noi viene gradito,  
 Morir qual ladro fra angosce mortali,  
 Amando non l'amico il suo nemico,  
 Ogni gran fatto vinse, e ogni amico.

39

E con noi Dio, e pur huomo transuntato  
 Ora si sta nel pane, e tutto amore  
 S'offre al Padre, qual fu in Croce inalzato,  
 Fra l'ira sua, si pone, e il peccatore.  
 Al confesso, e pentito cibo è grato,  
 Del Mondo, e del Demon frena il furore,  
 Frena la carne, e il pan, che Giesù sia,  
 Basta, ch'ei il dice, a Dio fede si dia.

40

Attonito a cotai parole Eufile,  
 Che gli cuocono il cor, di marmo resta;  
 Come in ispecchio nel pensier gentile  
 La veritade segli manifesta.  
 Meraviglioso qual sia falsa, e vile  
 La fede sua conosce a canto a questa;  
 Grida, viene da Dio la tua parola,  
 Non la carne la mente ella consola.

41

La nostra legge pur, che sia n'impara  
 Divina legge Uberto gli replica,  
 Non i sensi la mente ella rischiara,  
 Non degli agi del corpo, e vezzi è amica;  
 Delle virtù sol l'aspra via prepara,  
 Che nemici i piacer ne siano esplica;  
 Divina è, che l'anima accarezza  
 Non la carne, che lei sdegnata, e disprezza.

42

Le cose, che qua giù ne tenno a bada,  
 Ricchezze, onori, e ogni lusso sdegnata,  
 Ch'a noi non impediscano la strada  
 Di gire al Ciel, che l'umiltate insegna.  
 Degli effetti terreni, che non cada,  
 L'anima purga, e d'ogni cosa indegna;  
 Qual Giesù anch'ella vincitrice, e prode  
 Povertà, ingiurie, e morte onora, e gode.

43

Segue del buon Giesù le vie, e la traccia,  
 Come puo meglio a lui simil si rende;  
 Nelle fortune rie non in bonaccia  
 L'huom valoroso si mostra, e risplende.  
 Contrarie cose la tua legge abbraccia  
 Tutta terrena alle brutture scende,  
 Sol si pasce di terra, e vi si striscia,  
 Callido serpe la sua spoglia liscia.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

44

*Non leggi tu del tuo Macone stesso,  
Qual sia la vita ignobile, e profana,  
Gli Idoli primo adora, e servo appresso  
Del suo padron la casa empio profana.  
Gli adultera la moglie, e gli è concesso,  
Cosi leggiadro, e dolce il suo dir spiana,  
Ch'ogni bugia, che dice, se gli crede,  
L'ammira il vulgo, onde la legge diede.*

45

*I nobil di Lamecca a cio non cresca  
Si ignobil fiamma contra lui ne vanno,  
Anch'ei bramoso, alla sanguigna tresca  
Ne viene, e le bandiere al vento danno;  
Che la vittoria allor a suoi riesca  
Vuol la Fortuna, e a quest'altri il danno;  
Su gli stridori, e le lagrime sonda,  
Il sangue, e l'ira la sua legge immonda.*

46

*Dimmi ti pare Eufil, che costui sia  
Di Dio mandato over sia in quo mostro?  
Ch'huom di lussuria santa legge dia?  
Ch'il sangue adopra in vece dell'inchiostro?  
Non cada in te signor tal frenesia;  
Si rio pensier, s'attendi il parlar nostro,  
E quel, c'ho detto in memoria ritorna;  
Il Demonio nell'arme alza le corna.*

47

*Così il Profeta tuo, che sol nell'arme  
Sonda sua legge nel Demon la sonda,  
Vuol, che rapace augello d'unghia s'arme  
Ch'il segue, e sol d'insidie, e furti abbonda.  
Or quel ch'insegna il suo vezzoso carne,  
Che fra gli Arabi dolce fiume inonda,  
Dell'Alcorano la dottrina in parte  
Dispiegherò, e le sue buggiarde carte.*

48

*Le due leggi l'Ebra, è la Cristiana  
Egli confonde ambedue a lui mal note;  
Le spezza, preme, e n'esce quella insana,  
La sua legge, ch'il Mondo era percote.  
E dietro al senso la gente prosana  
Cio che le piace bello parer pote;  
Sol le ricchezze guarda, e segue, e onora,  
Le dignità, e i piaceri solo adora.*

49

*Rivolta al senso e di Macon la legge,  
E sol consente a quel ch'il senso chiede;  
Nè qui sol per virtù il piacer s'elegge,  
Ch'in Cielo anco a suoi largo lo concede.  
Quella bruttezza, ch'il Rettor corregge  
Qui come lorda, in Ciel signora siede;  
Di lauto cibo ivi ogni mensa spande,  
V'è mostruosa la lussuria, e grande.*

50

*Miser chi a tante favole si specchia,  
Che questo sciocco, ed empio huomo copone,  
Prima contar l'arene s'apparecchia  
Chi dir le vuol ch'il mar sù'l lido pone.  
Chi sarà mai ch'inchini casta orecchia  
Aciance, a sogni, e peggio chi l'espone;  
Dia fa corporeo, gli Angeli mortali,  
Peccator anco, e in Ciel sian gli animali.*

51

*Come li piace forma Cielo, e Stelle,  
Ridiculoso autor della Natura;  
Che gli astri siano diverse facelle  
Dice, che pendon giù giù nell'aria oscura;  
Lunghe catene in Ciel sostengan quelle;  
I Cieli a suo piacer forma, e misura,  
E Luna, e Sole il Cianciator facondo;  
Vuol ch'un corno di bue sostenti il Mondo.*

52

*Gli errori, ch'in istoria egli commette,  
Chi soffrir puo così son brutti, e empi;  
Quel che giamai non fu per veromette,  
Le persone confonde, gli anni, e i tempi.  
Gli error poi di memoria, onde scommetto  
L'opra, e si contradice; ò quai son sciempi,  
Onde, che si disputi non consente,  
La disputa divieta il fraudolente.*

53

*Rimase Eufile gli occhi della fede  
In tutto aperti in luminoso die,  
E di Macon qual false siano vede  
L'empie, e vituperose frenesie.  
Ch'il seduttor di tanti volga il piede  
Per queste ammira abbrobriose vie,  
D'Uberto il parlar tronca, e dice, amico  
Son d'oscurata vale inpiano aprico.*

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

54

Conosco per le tue diverse, e belle,  
 Sante ragioni il vero, e vinto sono,  
 Tratto dell' unghie m'hai voraci, e felle  
 D'empio Demone, e di Sirene al suono.  
 Giesù è verace Dio, Re delle stelle,  
 Verace huom solo in terra giusto, e buono;  
 Dona battesimo a me l'anima di scava  
 Libera rende, e le mie colpe lava.

55

Tacque; e Uberto, che scorge essere i detti  
 Suoi non infinti, d'allegrezza pieno  
 Un Sacerdote de suoi più dilette  
 Amici sceglie, e quello informa a pieno.  
 Il Re tenea qui i Cristian ristretti,  
 E grave n'ha quella pregione il seno;  
 Viene, e con l'acqua i gravi detti sciolse,  
 A chi era morto a dar vita si volse.

56

Poi ch'ebbe Eufil battesimo ancor che molle  
 Di pianto il core pien di gioia dice,  
 Giesù ogni amore del mio petto tolle  
 Di questo popol lordo, e infelice.  
 Questo di sarò Ubertò, si'l cor bolle,  
 Non sol per me anco per te felice;  
 Porre Palermo il libertà prometto  
 In brevi giorni, e te amico diletto.

57

A me conviene, ora che son Cristiano,  
 Togliere voi Cristian di servitude,  
 E sottrarvi di popolo inumano,  
 Che Macon solo onora e gli altri esclude.  
 Certo, che scioglierà con la mia mano,  
 Egli non io, queste catene crude.  
 Tacque; ch'allor s'udì romore, e grave,  
 L'uscio della prigione aprir la chiave .

58

Bettun quest'era, era Acerre seco;  
 D'Acerre a preghi imposto il Re gli avea,  
 Ch'Eufil levasse di quel carcer cieco,  
 E consolasse della pregion rea.  
 Dice ad Eufil Bettun, pace sia teco;  
 Accorto il Re, che l'onor tuo premea  
 Falsa informazione ora a te il rende,  
 Gli parla Acerre, e a rallegrarlo attende.

59

Pomposamente entrambi erano armati  
 Di cimieri, e di penne ognuno adorno;  
 Dice Eufile, onde a me non giù togati  
 Ma venite di ferro cinti intorno?  
 Gli risponde Bettuno, hanno i bramati  
 Soccorsi aperto a noi felice giorno;  
 Abdulmeneno è qui, nè sol la terra  
 Piena è d'arme anco in mar freme la guerra.

60

L'elmo li pone, così detto, in testa,  
 Li pone Acerre la corazza, e stringe,  
 Ch'aurea riluce; e ricca sopravvesta  
 Sopra gli allaccia, che vaga dipinge;  
 Al braccio anco il dorato scudo assesta,  
 L'acuta spada si'l fianco gli cinge;  
 Dice Bettuno, vieni, che l'ardita  
 Tromba suona a battaglia, e ci convita.

61

Escon costor di quel carcere oscuro;  
 In Chiaro giorno se gli aperse il Mondo;  
 Vede Eufile di qua di là sicuro  
 Stare il soldato, e guardare giocondo.  
 Sopra l'altere torri e sopra il muro  
 Risplender cinti del lucido pondo;  
 Sonar alto il tamburo, e le bandiere  
 Ir sciolte al vento, e ondeggiare altere.

62

Vanno, e giunto a suo luogo Eufil assiso;  
 Vede il mar d'arme, e la terra coperta;  
 A quella vista così all'improvviso  
 Si scosse il petto fiera a gli occhi offerta.  
 L'un campo e l'altro volti viso a viso  
 Stava sù l'onde, e in campagna aperta;  
 Alto il romor de militar strumenti,  
 Dell'arme i lumi percoteano ardenti.

63

Nell'Alba avea di padiglioni ingombra  
 Abdulmeneno intorno la pianura;  
 Anco coperto il Naviglio dell'ombra  
 Venne, e de legni empie l'onda oscura.  
 Schierato il suo già campo il piano adombra,  
 Minaccia, e con trincee si rassicura;  
 E l'armata, ch'il mar ricopre aggira  
 Lunata, e adagio innanzi voga, e mira.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

54

Ruggier, che non mai cor, benchè il periglio  
 Vedesse chiaro, di suo loco mosse;  
 Sicuro a sì grand'oste inalzò il ciglio,  
 Dell'arme cinto uscì fuor delle fosse.  
 Ogni galea, nè v'era alcun scompiglio,  
 Fra le navi superba rivoltosse;  
 L'un dalle torri, e l'altro dalle navi  
 Difese, ambi sedeano fermi, e gravi.

55

Ruggier non vuol quel di tentar battaglia,  
 Semplici scaramucce sol concede;  
 Permette sì, ch'il suo soldato assaglia,  
 Ma non di lunghi de i vipari il piede.  
 Quel, ch'il nemico in terra, e in mare vaglia  
 Si sappia, e dove avvanza, e dove cede,  
 Che non penetri il vallo solo attende,  
 E in terra, e mare oppune, e si difende.

66

Er'ei dell'oste in mezo, il destro corno  
 Gozzolone, e Matelda comandava,  
 Ella d'acciar lucente cinta intorno  
 Dorato raggi d'oro fiammeggiava.  
 Di cimiero Averardo, e penne adorno,  
 E d'arme all'altro corno soprastava;  
 Ver la città Roberto, e al fianco avea  
 Boemondo, la difesa sostenea.

67

Abdulmenen veggendo qual prudente  
 Si spieghi il suo nemico fuor del vallo,  
 Ordina il campo suo, che se consente,  
 Ch'Assimbei il faccia, mir'egli a cavallo.  
 Di gemme carco il fino elmo lucente,  
 E il ricco Usbergo anco mirabil fallo,  
 Luccan le gemme, e l'oro, ed egli sorge  
 Con alte membra, e core, e stupor porge.

68

Innanzi spinge, e comandati sono  
 Dell'esercito i corni in cerchio volti,  
 L'un d'Assangur guerrier si in arme buono,  
 D'Orsmida l'altro, e vengono raccolti.  
 Con misura il lor piede al grave suono  
 Movono, e gli stendardi al vento sciolti;  
 Era il piano di lance, cavai, e fanti  
 Coperto sol mancavan gli Elefanti.

69

Lassogli il Re, che dispiegato vede  
 Ruggier su'l vallo, e di combatter finge,  
 Move per farlo recedente il piede,  
 Non che combatter creda, nè lo stringe.  
 Gode, ch'il campo libero gli cede,  
 Con bravura dispiega, e si sospinge;  
 Rivolgono superbi a piè a cavallo  
 I corni quasi spinti infin su'l vallo.

70

Escono d'ogni parte armate schiere  
 Feroci contra, e solo opran le lance;  
 Ratto a ferirsi corre il cavaliere  
 Dagli sproni ai destrier punte le pance.  
 La fromba adopra il frombator l'arciere  
 L'arco son questi e quegli in par bilance;  
 Stanno i Duci mirando la battaglia,  
 E quale in arme lor gente vaglia.

71

Anco in mare la Zuffa ardea più atroce,  
 Che Benavir, lassato il grave incarco,  
 Venne con le galee innanzi veloce,  
 Fendeva il mar, ch'era spedito, e scarco.  
 Invitava la tromba in chiara voce  
 A battaglia, già pronto il foco, e l'arco;  
 Delle navi alte monti intorno aggira  
 Saggio Silvio, e or esce, or si ritira.

72

Veggendo Benavir, che Silvio aspetta;  
 Fra le navi la pugna, quel beffeggia,  
 Con suoni, e gridi spinge, che s'affretta,  
 Lunga battaglia spiega, e lo fronteggia.  
 Quella maniera immobile, e ristretta  
 Di guerra aprirsi sforza, e intorno asseggia,  
 E col foco alle navi s'avvicina,  
 Discende d'esse giù grave ruina.

73

D'ogni parte fu l'aria tosto ingombra,  
 Nè a i sassi sol, ch'ivi gittati furo,  
 Ma il saettume vela il Cielo, e adombra;  
 Sembra nuvol pungente, e pende oscuro.  
 La fiamma, che risplende, scaccia l'ombra,  
 E discopre il conflitto orrido, e duro;  
 Tutto di morti, e sangue il mar si mesce;  
 Di spade, e piche il suono inaspra, e cresce.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

74

*Il campo d'Apocar, che s'era accinto,  
E stava intento all'opre sue d'onore,  
Al fremito dell'arme dal procinto  
Saltò del muro, e grande fu il romore.  
Di qua Bettun, e di là Amete spinto,  
Egli altri Duci, che sian di terrore,  
Usciro a suon di trombe, e con un grido  
Superbo, tuonò il piano infino al lido.*

75

*Non degli argini dietro il fier Roberto  
Fora del vallo l'impeto riceve,  
Saggio Duce, e in diverse guerre esperto  
Con ragion si dispiega, e qual si deve.  
Del divino favor Boemondè certo,  
Che scontrar solo un campo non gli è greve,  
Si quelle squadre sprona le divide,  
Atterra, sparge, tronca, fora, e uccide.*

76

*Onde in tre parti il furor della guerra  
S'avvolge, e serve cruda, e fiera mischia,  
Corre il sangue sul mare, e sù la terra,  
Qua il tambur tuona, là la tromba fischia.  
Dove Ruggier combatte fiero atterra  
Le squadre Marte, e gran conflitto mischia;  
Di scaramuccia acra battaglia volve,  
Che i Duci anco in periglio grave involve.*

77

*Averardo, ch'Orsmida a fronte tiene,  
Ver lui si spinge, e con tal furia mosse,  
Che della dura lancia non sostiene  
Orsmida il pondo, e per cader si scosse.  
Mentre quel Duce il campo mal sostiene  
In su gli Egizi il Fiorentin percosse,  
Accende tosto sanguinosa pugna  
Sì, che quel corno non più fermo pugna.*

78

*Silvio, che conosciuto avea l'errore  
Dove si ritrovava il suo nemico,  
Che per mostrar ferocità di core  
L'ordine tracurò dell'uso antico.  
In lochi stretti volte il suo furore,  
Non guardando qual sia duro l'implico,  
Disciolse l'ordinanza, e freddo giacque  
L'impeto, e di brev'ira si compiacque;*

79

*Onde s'è a Benevir fiero rivolto  
Fuor esce delle navi, e alza il grido,  
Molte galee di quello stuol disciolto  
Arse, prese, e scacciò lunge del lido.  
Fece Roberto rivolgere il volto  
A i terrieri, e rifuggire nel nido;  
Sorse la notte, e oscurò le cose,  
Pacifica fra l'ire s'interpose.*

80

*Sonar s'ede a raccolta, e si ritira  
Di qua di là ciascono alle bandiere,  
Cavalli, e huomini uccisi sol si mira  
Per tutto ove calpestando le schiere .  
Fu della Notte quella imago d'ira  
Coperta sotto le grand'ale nere;  
Non si diero al riposo i grandi Eroi  
Ricovro ognun negli steccati suoi.*

81

*I magni Duci al regal padiglione  
Dell'uno e l'altro imperator s'uniro,  
Armati, che sol l'elmo si depone ,  
Intorno ai lor signor sedeano in giro .  
Disciolse Abdulmenen breve Sermone,  
Se lente gravi le parole usciro ,  
Lor dimanda, di quel, ch'ei far dovesse  
Or provato il nemico si dicesse ?*

82

*Assangur, che parlare altri non lece ,  
Che prima voce er'egli del consiglio,  
Con passo grave innanzi al Re si fece  
Chinosse a terra, e inalzato il ciglio;  
Dice, Signore non a te più dece  
Far quel che già potevi, nè il consiglio;  
Era allor buono, vero, e più sicuro,  
Sarebbe or tristo, pauroso, et oscuro.*

83

*Varia d'ognora il tempo, è varia il loco.  
Gli ordini delle cose, e i parer savi ,  
Grave divien quel che credeasi un gioco,  
E leggieri i consigli, ch'eran gravi .  
Allor, che non vicino avevi il foco ,  
S'il mio parer qual si devea pregiarvi  
Che non eri qui a petto tu sedendo  
Vincevi certo il cibo distruggendo .*

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

84

Tolti lor questi monti, e il pian distrutto  
 S'empiean di fame intorno le marine;  
 Tal da i colli discende, e occupa il tutto  
 L'ombra la sera, e imbruna ogni confine .  
 Nella tua man la fame avria condotto  
 Dell'instabil Fortuna il biondo crine;  
 Qual in terra in mar anco dell'ardite  
 Naviglio il cibo lor arso, e impedito .

85

Ora, che de i Cristian sei posto a fronte,  
 E magnanimo in arme t'hai mostrato,  
 Sarebbe fuga se di novo il monte  
 Passando ti gittassi all'altro lato.  
 Qual avesti le voglie abbi ancor pronte,  
 Esci s'esce Ruggiero in campo armato ;  
 E se non esce da tu la battaglia;  
 S'huop'è ne suoi ripari anco s'assaglia.

86

Inteso hai tu le scaramucce ancora ,  
 Che d'Adelao, e Entata si son fatte,  
 Non per noi sì felici, che di fora  
 Non sia timor le genti tue ritratte .  
 Chi tante schiere pasce, se dimora  
 Qui fai, le vettovaglie a noi disfatte ?  
 Riceverem se tardi grave scorno  
 Poiche il paese è di nemici intorno;

87

Sciogli dunque l'insegna, et'apparecchia  
 Ad onorata pugna l'arme spiega ;  
 Felicemente, quale è usanza vecchia ,  
 A grandi fatti il tuo gran petto piega .  
 La nostra tromba la nemica orecchia  
 Empia, che di pugnar Ruggier non nega ;  
 Prima con scaramucce, nè sian ferme ,  
 Vuo, che de tuoi l'ardire si rafferme.

88

Tacque; e inalzosse a lui d'intorno il grido ,  
 Ch' il suo grave parlar lodò ciascuno;  
 Così percoter su'l petroso lido  
 Fiumicel s'ode nell'aere più bruno.  
 Questo consiglio, qual verace, e fido  
 Segue anco il Re non in contrario alcuno ;  
 Die lor congedo; nè minor bisbiglio  
 Vedeasi fra i Cristian pur in consiglio.

89

Fra i parer vari , che non si dovesse  
 Aimar, dicea, venir giamai a battaglia ,  
 E che il nemico sol si trattenesse  
 In mare, e in terra, dove avvien ch'assaglia.  
 Pur Gozzolon, che questo si facesse ,  
 Vuole, avendo a bastanza vettuvaglia ;  
 Vincitore è Adelao, dicean, sia in breve  
 Senza cibo il nemico in rischio greve.

90

Vedrai Palermo a tuoi piè cader vinto  
 Ruggier se soffri, e si vieta il soccorso,  
 E Apocarò, e Abdulmenen sospinto,  
 Metterai all'uno, e all'altro in bocca il morso  
 L'uno, e l'altro, qual fuori entro ripinto;  
 E non più innanzi il suo parlar trascorso;  
 Vercel si spinge grave lor rivolto  
 Disse, e qual fiume corse il sermon sciolto.

91

Per le guerre, ch'hai fatte in così breve  
 Tempo Ruggiero, invitto, e vincitore ,  
 Ogn'alta impresa sempre piana, e leve  
 Favorito di Dio fu al tuo valore,  
 Vola candida più, che pura neve ,  
 La fama tua sù l'ale auree d'onore ;  
 Ne sparge il Mondo nelle parti estreme ;  
 Il Moro sol la tua Fortuna teme.

92

Teme la tua Fortuna; e quel che vaglia  
 Cotal timore, e come i cori agghiaccia ,  
 Sai di me meglio, che s'entra in battaglia  
 La tua tromba adivien ch'ogn'altra taccia .  
 Vuole il Ciel, che la spada tua prevaglia  
 Ove, ch'il campo rivolge la faccia ;  
 Dunque le vele al favorevol vento  
 Piacciati dispiegar del tuo ardimento.

93

Che Giesù non ha a te cotanti Eroi  
 Della guerriera Italia ora condutti;  
 Nè gli spinse co dolci fiati suoi  
 Lieve scotendo i tempestosi flutti ;  
 Perché siedano in ozio, nè per noi  
 Goder raccolse si soavi frutti ;  
 Ma che ripinto Abdulmenen ne fosse  
 Il gran Vicario suo gli unì, e li mosse.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

94

*Pur della guerra la ragion t'invita  
Ora a goder una vittoria certa;  
E vuo, che dal discorso sciolta, e trita,  
Ella rimanghi chiara, e a gli occhi aperta.  
Dirà alcun, che quell'oste abbia infinita  
Copia di gente, e sia nell'arme esperta,  
Che sia la lor cavalleria maggiore,  
Dispiegata in campagna dia timore;*

95

*Che tre gran Re raccolti siano in uno,  
L'Asia, e l'Africa essersi unite insieme,  
Che gli Elefanti dian spavento a ognuno;  
Di sconosciuta pugna il guerrier teme.  
Gravi ragion son queste, e non è alcuno,  
Che biasmi lor si ognuna stringe, e preme,  
Ma nel crivello, se il dever dà loco,  
Della prudenza investighianle un poco.*

96

*Che sia'l campo nemico non si nega  
Più grande assai del nostro a piè e a cavallo,  
Che di tre Re vessillo si disprega,  
E Abdulmenen sia quel che maggior fallo.  
Ei, che soldati, e il primo è della lega,  
Abbia buoni alla guerra il Mondo fallo;  
Quei, di Marocco di Fessa, e di Spagna,  
Son di qualche speranza alla campagna.*

97

*Gli Arabi ignudi a i ladronecci usati,  
A predar sono, e a fuggir intenti;  
Non a ferma battaglia dispiegati  
Valsero mai queste paurose genti.  
I Mori in squadre sparse non armati  
Veggonsi contra il ferro venir lenti,  
Anco fugaci, che i lor petti in ermi,  
Se si stringe la pugna, non han schermi.*

98

*Degli Egizi il valor già siete accorti,  
Qual sia in aperta fuga oggi sospinti;  
L'oro, onde adorni son, avvien ch'apporti  
Desir di preda, e che ne siam discinti.  
De i Turchi, che son prodi, lor consorti,  
Anco rimasi in gravi guerre estinti,  
Poco avanzo si vede; e sappiam noi  
Del guerreggiar gli astuti modi suoi.*

99

*Conchiuder dessi, che la maggior parte  
Di sì grand'oste sia popolo imbelte,  
Senz'arme indosso, senza cor, senz'arte,  
Che per forza il timor da magion svelle.  
Gli Elefanti, e ne son piene le carte;  
Ancor che rabbie abbian mortali, e felle,  
Sempre han a suoi portato grave danno,  
Se con essi i nemici pugnar sanno.*

100

*Il sagace Metello ne l'insegna,  
E pur in questo piano il fatto avvenne,  
Di più fossi ch'erchiosse, e quella indegna  
Furia di bestie accorto ivi ritenne.  
Facilmente il Leofante si disdegna  
Se si mette il pedone a i piè le penne;  
Aizzi, e scampi ne i fossi raccolto,  
E il volge in fuga s'il ferisce in volto.*

101

*Nè men il lor gran Stuol di navi, e d'arme.  
Inetto è in mar, che questi in terra sono  
Nè solo inetto inerme, e facil parme  
Vincer chi è nudo, e in mare anco non buone.  
L'Italiano avezzo a fiero carne  
De i barbarichi gridi spregia il tuono;  
Il Veneziano in mar facili rese  
Vincitor sempre le dubbiose imprese.*

102

*Pur non si scarso di cavalli, e fanti,  
E di galee, e di navi è il nostro campo,  
Che oppor non possa, se non tanti a tanti,  
E numerosa, e armata gente in campo.  
De i parer vari, ancor che non erranti,  
Quel d'AIMAR più sicuro è senza inciampo;  
Ma s'il nemico viene, e non s'appiatta,  
Si dispieghin l'insegna, e si combatta.*

103

*Disse, e loda Ruggier sì gran consiglio,  
Roberto il loda, il loda il bellicoso  
Silvio, e la gran Matelda; e alto il bisbiglio  
Si mostra ognuno di pugnar bramoso.  
Boemondo a tal nevellà inalza il ciglio,  
Averardo, qual l'un l'altro gioioso;  
Braman, ch'il lor valor con somma gloria  
Risplenda illustre in sì aita vittoria.*

## CANTO VENTESIMOOTTAVO

104

*Già la Notte menava in giro volto  
Il suo carro stellato, e bollean l'ombre;  
Né solo era a gli aspetti il color tolto  
Ma d'imagin di morte l'opre ingombre.*

*Ruggiero il fil di quel consiglio sciolto,  
Che gli occhi lassi il dolce sonno adombre,  
Die lor licenza; e diede ancora Lete  
A gli agitati cor pace, e quiete.*

*Fine del ventesimoottavo canto.*

